

Stefano Raimondi*

La scrittura di poesia – Una solitudine d’essere

Non ci sono molte parole da sacrificare a un discorso teorico sul modo di insegnare la poesia, né sulle sue numerose e svariate modalità d’esecuzione e d’esercizio. Ma il primo pensiero che bisognerebbe verificare è se la poesia sia possibile insegnarla. Personalmente penso che non sia possibile insegnare poesia, ma sia possibile capirla, conoscerla, amarla per quello che essa riesce a rivelare di sé a chi l’incontra. Insegnare poesia, tutt’al più, è fornire strumenti adatti per scogerla, rivelarla. Quello che i grandi Maestri mi hanno insegnato è quell’aver capito non solo gli attrezzi della lingua e del linguaggio che bisogna adoperare, ma soprattutto il modo per costruirsi gli attrezzi, come chi per necessità debba sapersi arrangiare per sopravvivere. Dunque non solo saper usare gli strumenti del proprio “fare”, ma essere anche in grado di costruirseli.

Questi strumenti sono forgiati prima di tutto dal desiderio. E questo perché una scrittura che dica di noi e/o degli altri è sempre una scrittura che attraversa un desiderio e un corpo capaci di diventare evidenze, nodi di relazioni. Un’immagine che mi sovviene sempre a tale proposito è quella dei tralicci dell’alta tensione che si vedono dislocati nei campi e non hanno nulla di poetico, ma qualcosa di misteriosamente solitario. Da ognuno corre un filo che si fa distanza, portatore di tensione. Un susseguirsi di fili che, dalla loro solitudine, sanno trasportare un’energia. La scrittura di poesia non è una materia, ma un materiale da individuare e da questa attenzione silenziosa il terreno si dissoda, preparandosi alla seminazione.

In questo percorso di conoscenza e di sapere la scrittura diventa, così, un luogo di rivelazione del proprio *stare*: spazio che ciascuno di noi condivide con l’Altro che ci delimita, che ci definisce, che ci autentifica. Sì, perché la scrittura è un gesto d’autenticazione, d’identità che, partendo da qualcuno, definirà l’Altro che legge.

* Laureato in filosofia, è poeta e critico letterario. Ha scritto numerose raccolte di poesie, tra cui: *Soltanto vive. 59 monologhi* (Mimesis, 2016), *Il cane di Giacometti* (Marcos y Marcos, 2017), *Il sogno di Giuseppe* (Amos, 2019), *Storie per taccuino piccolo piccolo* (Scalpendi, 2022), *L’Antigone Recitativo per voce sola* (Mimesis, 2023). È editor presso Mimesis Edizioni e docente presso la Libera Università dell’Autobiografia di Anghiari. È membro del consiglio scientifico del Centro Studi e Ricerche sulle Letterature Autobiografiche della LUA.

Tutto questo rivela la propria *solitudine d'essere*. Ognuno di noi è una *solitudine d'essere*. E questa è una solitudine che cerca, che necessita una presenza, un mondo, lo spazio degli Altri per trasformarsi in un progetto, in una realizzazione: in un'opera.

La scrittura è ciò che il silenzio lascia passare, ma si sa, il silenzio non è mai abbastanza, come del resto non sono mai poche le proprie solitudini.

Lo dice chiaramente Franz Kafka alla sua Felice.

*Scrivere significa aprirsi fino all'eccesso; l'estrema sincerità e dedizione in cui uno crede già di perdersi ai contatti umani e pertanto, fin che è in sé, cercherà sempre di evitare – poiché ognuno vuol vivere intanto che vive – questa sincerità e dedizione non è neanche lontanamente sufficiente per scrivere. Ciò che da questa superficie si trasporta nello scrivere – se non si può altrimenti e le fonti più profonde tacciono – non è nulla e crolla nel momento in cui il sentimento più vero fa traballare questo suolo superiore. Perciò quando si scrive non si può mai essere abbastanza soli, quando si scrive non si può mai avere abbastanza silenzio in torno, la notte è ancora troppo poco notte.*¹

Non ci sono molte parole per dire la poesia: essa è una via freatica che soggiace più che sovrastare e la sua rivelazione è opera di una scrittura che si potrebbe definire una pratica incentrata sul “levare”, sul togliere, sul saper scegliere cosa far restare. La scrittura della poesia è lontana dall'abbondanza e dalla sovrapposizione dei termini per dire qualcosa che sappia colpire. Sì, perché la poesia è un tratto della scrittura e non la sua totalità. Solo un tratto: il resto lo compie il lettore, completandolo, riempiendolo, facendolo diventare il proprio “luogo” di riconoscimento e di rimpatrio, la propria via.

Le parole hanno questo di meraviglioso: traggono da sé, traggono a sé. Ed è in questo “trarre” che si va a disegnare o a designare una necessità: trovare uno spazio per costruire la propria stanza, il proprio luogo d'ascolto e se va bene, anche l'ascolto dell'Altro.

Inoltre, in questo luogo trovato per necessità, per allarme, per passione la parola di poesia trae a sé il suo suono, il suo ritmo, traendo da sé un senso che poi verrà lavorato, imbastito in quello che i poeti chiamano l'officina della poesia.

Botteghe dove elaborare il proprio “fare”.

Ogni parola di poesia passa da un “lavorio” artigianale, dove l'operatività delle mani ha un senso simbolico, estremamente evidente e profondo.

Ogni scrittura è una pratica del “fare”. È una questione di mani, dove l'artigiano fa ciò che sa e sa ciò che fa. Sono perfette per chiarire questo passaggio le parole del poeta Paul Celan in una lettera scritta a Hans Bender:

Caro Hans Bender,

La ringrazio per la Sua lettera del 15 maggio e per l'amichevole invito a collaborare alla Sua antologia Il mio poema è il mio coltello.

Ricordo di averle detto a suo tempo che il poeta, non appena il poema sia realmente compiuto, viene di nuovo esentato dalla sua iniziale complicità. Oggi

¹ Franz Kafka, *Lettere a Felice 1912-1917*, Mondadori, Milano 1972, p. 234.

cercherei di formulare in altro modo questo convincimento, ovvero di differenziarlo; ma in sostanza continuo sempre ad avere questa – vecchia – opinione. Certo, esiste anche quello che oggi tanto volentieri e sbrigativamente si designa come artigianato. Senonché – mi permetta codesta abbreviazione del mio pensiero e della mia esperienza – l'artigianato, come in genere la pulizia nel mestiere, è presupposto di qualsiasi poesia. Questo artigianato certissimamente non sta su un terreno d'oro – e chissà poi se ha un qualunque terreno. Esso ha i suoi baratri e le sue profondità – più d'uno (ahimè, io non sono tra *questi*) *ha perfino un nome per tutto ciò*.

Un manufatto – è questione di mani. E quelle mani poi appartengono soltanto a un uomo, cioè a un'unica mortale creatura, la quale con la voce e con il suo silenzio cerca di aprirsi una strada.

Solo mani veraci scrivono poesie veraci. Io non vedo nessuna differenza di principio tra una stretta di mano e un poema. [...]²

La poesia dunque è una creazione dell'umano, fatta da mani umane ed è per questo motivo che non è mai frutto di un'impressione estemporanea dovuta alla riqualificazione di un vibrato sentimentale e viscerale del sensibile e neppure il tracimare di un'emotività ipersensibile, ma è sempre una questione di lingua di linguaggio capaci di sostanzarsi mediante una tecnica di perlustrazione ed ascolto. Nulla accade per caso in una poesia. Tutto diventa solco, segno dato a qualcuno, da qualcosa che è accaduto. La parola di poesia è un dato fornito da svariati dati trovati, ritrovati per essere compresi e capiti nella loro complessità e nel loro rapporto con il contesto.

Ogni scrittore è contemporaneamente aratro e campo arato. Lo stesso gesto lo porta ad essere il risultato di una causa e la sua causa è sempre il suo risultato di un luogo testimoniale attraversato da questa relazione, da quel rapporto col mondo e il suo esistere.

Il "fare" dunque del poeta è un dato di esperienza colto dal linguaggio messo alla prova dall'esistere. Ogni parola di poesia è una traccia che appartiene a una sua mappa sulla quale sono stati posti/disegnati i luoghi dell'abitare, del dimorare; gli spazi raccolti dall'esistere e in seguito trasformati in rifugi attrezzati per proteggersi o casematte per combattere.

Ogni scrittura dunque è una ricerca di sé in ciò che di noi abbiamo lasciato esistere nel mondo. Ed è questo ciò che per me è importante ritrovare, rintracciare in un laboratorio dove l'interrogazione non è semplicemente una domanda, ma un affrancamento al proprio mondo e al proprio modo di restare al mondo, chiedendo.

Ogni parola scritta contiene una storia da dire e ogni storia è colma di altre storie originarie, memorabili, pervenute da lontano, da molto lontano, capaci di farsi carico di una narrazione che sorprende, che stupisce, che potrebbe spaventare, ma che sicuramente raccoglie in sé, tutto il dono ricevuto da qualcosa o da qualcuno che ha depositato, in quella sola parola, il nostro modo di essere diventando le persone che siamo.

Ognuno di noi è il risultato di stratificazioni, di depositi, di memorie: la traccia intima di parole salvate e depositate dentro di noi.

² Paul Celan, *La verità della poesia*, Einaudi, Torino 1993. Lettera scritta a Hans Bender da Parigi il 18 maggio 1960, pp. 57-58.

Sarà nelle stanze di queste fucine del “fare” che si andrà a organizzare un incontro, una relazione con la parola. E ognuno di noi (partecipanti), ognuno degli ascoltanti saprà essere un testo, un verso, un’ipotesi, un’idea di possibilità nuova per l’Altro che legge, che ci legge, che ci ascolta. E questo accadrà perché siamo noi, con i nostri bauli pieni di gente, a contenere tutti i mondi possibili.

Siamo gesti auto-bio-grafici anche di “loro” (l’Altro me, l’Altro da me) che ci attendono per essere parlati, per essere agiti, per essere ascoltati dalla sostanza che le parole hanno di concedere alle rivelazioni, alle annunciazioni.

La poesia dunque diventa il luogo dove la parola diventa ospitale, dove la parola diventa quella soglia che sa riconoscere un “Tu” che ci accade immediatamente, prossimo a noi, prossimo ai nostri ascolti.

Scrivere di sé è comunque e sempre un imparare a scrivere daccapo; è come sempre un lasciato proveniente sia dalla forza dell’aratore e contemporaneamente dalla forza dell’aratro. La scrittura è un’aratura.

Infatti quanto si ara un campo lo si solca e quel solco diventa un posto dove la terra scura viene portata sopra, mentre la terra chiara viene portata sotto. In questo movimento *rivoltoso* è come se la terra (la scura e la chiara insieme) si scambiassero la luce, le loro intensità, le loro vicende accadute. La scura sale imbevendosi di chiarezza e la chiara si immerge inzuppandosi, di nuovo, di profondità, innescando così un processo rigenerativo e fecondo. In questo modo anche la scrittura è una gestazione: una condizione di rinascite continue.

Scrivere è dunque un gesto che mette a disposizione dell’indagine un mondo ancora da scoprire, una relazione ancora da impostare. La scrittura è quindi, comunque e sempre, un gesto d’azzardo: non si sa mai chi vinca o chi perda.

Imparare significa qui mettersi a disposizione, significa *darsi*. E in questo gestire le proprie parole, un laboratorio di scrittura diventa un luogo dove far sì che le parole di ognuno possano iniziare a raccontare la propria storia, a rivelare le proprie immagini, a definire la propria *solitudine d’essere*.

Ogni parola allora diventerà un orizzonte d’attenzione e d’attenzioni capaci di portarci nella prossimità dell’Altro, accanto alla curiosità per l’Altrimenti.

Il termine laboratorio deriva dal latino *labor* che significa *lavoro/fatica* e qui il lavoratore è colui che fatica e il laboratorio è quel luogo dove più persone faticano insieme, facendo e operando nel loro “fare”.

Sarà proprio nella gestione comunitaria di questo elemento – che farà sì che ogni gruppo si renda, vicendevolmente, uno spazio per l’elaborazione come in una sorta di autobiografia comune – che ognuno potrà porre un tassello di sé da rivelare, da conoscere e riconoscere.

È questo il punto cardine di un laboratorio, dove il proprio “fare” (qualunque esso sia) viene condiviso, donato a chi si è disposto accanto, a chi è riuscito ad essere portatore di un’accoglienza, di un ascolto che diventa rivelazione di una relazione possibile.

Ogni gestione comunitaria di parole è un atto di coraggio.

Si deve essere coraggiosi nella condivisione, si deve essere coraggiosi con la scrittura, ma soprattutto bisogna diventare coraggiosi per la scrittura.